

AL PALAMOSTRE DI UDINE SEQUENZE SERRATE D'EMOZIONI E D'IDEE

# Giorgio Gaber indaga tra i labirinti tortuosi dell'anima

Nato dal bisogno di fissare e forse verificare in una serie di videocassette un lavoro pluriennale, *Il teatro canzone di Giorgio Gaber*, in scena a Udine fino a domenica 16 febbraio, è diventato invece uno degli avvenimenti più clamorosi, uno degli spettacoli più applauditi della stagione. Assemblando canzoni e monologhi dei suoi spettacoli precedenti, dal lontano *Signor G* del 1970 a *Parlami d'amore Mariù* del 1986, Gaber traccia un percorso significativo, pungente, a tratti malinconico, ironico e autoironico, mai didascalico o nostalgico di vent'anni della nostra vita pubblica e privata: dai primi anni Settanta, entusiasticamente libertari, incandescenti di speranze e voglia di cambiare a quelli cupi e spiazzanti degli anni di piombo, per arrivare, con la stessa urgenza del dubbio, la stessa immutata coscienza critica e un tantino ribelle, a quelli confusi e volgari del decennio successivo. Unico pezzo nuovo, scritto come tutti gli altri con Sandro Luporini, *Quand'ero comunista*, nel quale Gaber si addentra nelle mille, contraddittorie, dure, tenere, sfacciate e provocatorie ragioni che portarono milioni di persone a essere e sentirsi sinceramente comuniste. È un monologo incalzante e che ha il sapore

di una esauriente e comprovata elencazione sociologica, se non fosse per la profonda umanità e l'autentico rispetto che lo pervade. Un'umanità e un rispetto cui non sono estranei la rabbia e — perché no? — il dolore per il fin troppo repentino colpo di spugna che ha cancellato credi e ideologie, o il sospetto — oggi decisamente coraggioso e controcorrente — che non tutto in quei credi e nelle ideologie fosse poi così irrimediabilmente da buttare se, in fondo, le cose della politica (e non soltanto quelle) continuano a ripetersi con la stessa arroganza e impudicizia.

È quello di Gaber un modo assolutamente unico e singolare di rapportarsi alla realtà: senza mai perdere di vista

l'individuo, i suoi dubbi, le sue inconfessabili manie e tic, i suoi disagi e i suoi oscuri malesseri, il discorso politico si fa concreto e affonda con delicata ironica efficacia nei labirinti tortuosi dell'anima. Ed è straordinario verificare, dopo molti anni, l'eccezionale tenuta di questo parlare delle nostre intimità e del nostro essere sociale: stessa capacità di coinvolgimento, stessa forza emotiva, stessa lucidità di analisi, stessa contagiosa voglia di non arrendersi all'impotenza e al vuoto imperanti... E così immancabilmente il pubblico, alla fine, si trova, magari soltanto con il movimento del capo, a canticchiare *La libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione...* quella partecipazione af-

fettuosa, ironica e intensamente emozionale che nello spettacolo di Gaber cattura, quasi si impone allo spettatore fin dall'attacco, quando a scena ancora vuota parte il dialogo pungente tra i due bambini G, l'uno ricco e spocchioso come si deve, l'altro povero e perplesso. E continua la risposta attenta del pubblico con *Far finta di essere sani*, dolcemara escursione nella sensazione di inutilità e nei disordinati tentativi di uscirne, o con *L'illogica allegria*, tenue poetica di un fuggente attimo di serenità, o ancora con la dissacrante *È sabato*, sui riti stanchi, standardizzati e condominiali del fare all'amore, o con *L'elastico*, angosciata descrizione di una nevrotica dissociazione.

E poi via via con *Le elezioni*, *I soli*, *La nave*, *Lo shampoo*, *Si può*, *C'è solo la strada*, tanto per citare alcuni tra i pezzi più applauditi. Brani musicali riarrangiati con divertita raffinatezza, intermezzi parlati — cui il Gaber attore sa dare il giusto rilievo ora drammatico, ora comico, ora svagato e con una mimica davvero espressiva e puntuale — che il pubblico, pur senza spiegazione alcuna o contestualizzazione da parte di Gaber, fa immediatamente suoi: divertendosi, commuovendosi o più semplicemente ritrovandosi.

*Il teatro canzone di Giorgio Gaber* è una sequenza serrata di emozioni e idee, montata per contiguità o contrasti psicologici che il gioco delle luci sul fondale bianco sottolinea con sobrietà ed eleganza, per una di quelle serate in cui il teatro sembra essersi ripreso in pieno e con vigore il suo ruolo, il suo senso, la sua funzione insostituibile di rito collettivo stimolante e vivificante. E l'ovazione autentica, intensa, convinta con cui il pubblico della prima udinese ha accolto Gaber e i cinque componenti della sua *band*, Luigi Campoccia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagnini, Enrico Spigno, ne è stata concreta, felicissima conferma.

Mario Brandolin